



La Festa dei Morti

Donatella Cerulli

Lari, Larve e Banchetti

Nell'antica Roma il culto dei morti era oggetto di grande devozione anche in virtù della diffusa convinzione che i trapassati non si staccassero mai completamente né da questo mondo né - tanto meno - dalla casa in cui erano vissuti e dove, in tempi arcaici, venivano anche sepolti.

Se i defunti erano favorevoli si chiamavano *Lari*, se temibili *Larve* o *Lemuri*.

Il culto collettivo dei parenti defunti - *Dies Parentales* - si svolgeva dal 13 al 21 di febbraio, l'ultimo mese dell'anno romano (che iniziava a marzo). In quei giorni si adornavano le tombe con corone di fiori, vi si spargevano viole e si offriva ai defunti farina di farro con un grano di sale e pane inzuppato nel vino. A fine cerimonia, le famiglie consumavano un banchetto accanto alle tombe o nei sepolcri.

I defunti ritenuti ostili, i *Lemuri*, erano invece commemorati a maggio, il 9, l'11 e il 13 del mese: i templi rimanevano chiusi, non si celebravano matrimoni ed era considerato infausto compiere qualsiasi azione che non fosse assolutamente indispensabile. Si accendevano grandi fuochi in onore delle divinità infernali e si consumavano pasti prevalentemente a base di legumi, soprattutto fave. Ancora oggi, in occasione del 2

Novembre, a Roma come in molte parti d'Italia, si mangiano le cosiddette *fave dei morti*: dolci durissimi a base di mandorle da intingere nel vino.



Le fave dei morti

Ricetta tradizionale romana

Ingredienti per 15 Fave

100 grammi di farina

100 grammi di zucchero

200 grammi di mandorle dolci non spellate
scorza di mezzo limone grattugiata

20 grammi di burro sciolto

1 uovo

½ bicchierino di grappa o
cannella, a piacere

Tempo di preparazione: 30 minuti

Procedimento

Pestare le mandorle nel mortaio insieme allo zucchero.

Mettere il composto in una ciotola, praticare un buco al centro e versare il burro sciolto, la farina e la buccia del limone grattugiata.

Aggiungere l'uovo sbattuto e la grappa o la cannella.

Mescolare per bene fino a formare un impasto solido, quindi dividere in 15 pezzettini della forma di una pallina. Realizzare con il pollice un incavo al centro di ogni pallina: in questo modo ricorderanno proprio una fava.

Mettere in forno a 160° per circa 15 minuti facendo attenzione a non bruciarle. Far raffreddare e servire con del vino per dolce. Attenzione: estratte dal forno, le fave sono ancora morbide; diventeranno croccanti solo raffreddandosi.

Le fave dei morti si possono conservare in un contenitore ermetico o in una scatola per biscotti per circa 4 giorni.

Le Fave e la Morte

Come mai le fave erano, e sono tutt'oggi, così strettamente connesse ai defunti? Perché il loro fiore, bianco striato di nero, ricordava agli antichi la lettera *theta*, il primo carattere della parola *thanatos*, "morte", e anche perché si credeva che nei semi delle fave si celassero le lacrime dei trapassati.

Le fave, peraltro, erano l'elemento fondamentale di un antico rito romano di scongiuro, descritto da Ovidio nei *Fasti*, che aveva lo scopo di allontanare dalla casa le larve, ovvero le anime inquiete e ostili dei defunti. In questa occasione il *pater familias* (il capo famiglia) si alzava dal letto a metà della notte; dopo essersi purificato con tre abluzioni, girava a piedi nudi per casa tenendo in bocca nove fave nere e facendo schioccare il pollice con il medio per impedire alla larva di andargli incontro. Lungo il suo percorso, fra le varie stanze, si toglieva dalla bocca una fava per volta e, gettandola



dietro di sé, ripeteva per nove volte, senza voltarsi «Questo ti mando, con questo riscatto me e i miei», convinto che la larva, non vista, le raccogliesse. Infine, dopo una nuova abluzione, la scongiurava di uscire per sempre dalla sua abitazione: «Mani paterni uscite». A questo punto guardava indietro per essere certo che la larva si fosse allontanata definitivamente.

La Chiesa conservò qualche traccia di questo antico rito cristianizzandolo con la Virtù teologale della Carità:

«Dopo l'istituzione della festa di tutti i Santi il primo novembre, introdotta da Bonifazio IV l'anno 608, l'anno susseguente fu introdotta l'istituzione dell'anniversaria commemorazione di tutti i defunti; e l'anno 1048, per opera di Odilone abate Cluniacense, l'autorità apostolica la volle propagata per tutto il mondo. Data da quest'epoca l'uso di distribuire (...) le fave nel dì della commemorazione dei fedeli defunti (...) a vantaggio dei poverelli; ed Odilone ordinò altresì ai suoi monasteri che, a rifocillamento dei monaci affaticati dalle replicate preghiere ed altre opere di penitenza, fosse somministrata una pietanza di fave di più.»¹

Macabri Dibertimenti

Fino al 1870, in occasione delle festività dei defunti, nella Capitale si svolgevano le cosiddette "rappresentazioni dei morti", veri e propri spettacoli organizzati dalle varie confraternite nelle cappelle rionali.

I luoghi nei quali si facevano le *rappresentazioni dei morti* erano il cimitero di San Giovanni in Laterano, quello di Santo Spirito in Sassia, di Santa Maria della Consolazione, di Santa Maria dell'Orazione e Morte e quello della basilica di Santa Maria in Trastevere.

In fondo alla cappella veniva eretto un palco con scenario campestre e ornamenti di stoffe e piante. Sul palco, statue in cera a grandezza naturale, colorate e abbigliate, venivano sistemate in modo da rappresentare episodi biblici attinenti: *la resurrezione di Lazzaro, il sacrificio di Isacco...*

«Davanti al palco stava il *Mandatario*, ossia il fattore della Confraternita, il quale scotendo un bossolo grande di latta, crepitante di monete, chiedeva l'elemosina ripetendo in tono flebile e nasale: *Per le anime sante benedette del Purgatorio — Tutti ce ne abbiamo qualcheduna!* e così toccava la corda più sensibile del cuore afflitto dei visitatori. Un altro *fratellone* seduto presso un tavolo, mercé un'elemosina che si gettava in un vassoio d'argento lì accanto, distribuiva ai visitatori due foglietti, l'uno contenente la riproduzione del fatto rappresentato, l'altro una spiegazione con l'aggiunta di qualche considerazione devota. (...) Altro fratellone col cappuccio calato sul viso, traforato alle occhiaie, in sacco, rosso, bianco, nero o turchino a seconda della confraternita cui apparteneva, scotendo altro bossolo invitava a far l'elemosina *pei poveri morti*. Per buon tratto di strada precedente sedeva lunga, doppia fila di accattoni, che agitando anch'essi le loro bossolette, invocando la pietà dei devoti, quali

facendo mostra delle gambe storpiate, quali dei moncherini, ed i ciechi allargando le loro luci spente cantavano o meglio piagnucolavano: *Diasira, Diasilla!* cioè il *Dies irae, dies illa*². Tutto questo apparato lugubre, gli emblemi mortuari, le bossolette crepitanti, gli uomini mascherati, le nenie dei questuanti, le lampade a luce sanguigna, ti davano al cuore già immerso naturalmente nella mestizia di quei giorni, uno stringimento che ti forzava a meditare ed a piangere.»³



Come abbiamo letto dalle cronache del Maes, queste *rappresentazioni* richiamavano gran folla di romani, pronti a battersi il petto e ad elargire elemosine. Inevitabilmente, le Confraternite facevano a gara nel mettere in scena la *performance* più patetica e terrificante e a questo scopo venivano ingaggiati gli artisti più famosi del momento per idearle e dirigerle⁴.

Una delle più riuscite - di cui parlò perfino la stampa estera - fu la *rappresentazione*, realizzata nel 1823 nel cimitero dell'Ospedale di S. Spirito, raffigurante una scena del *Giudizio Universale*. Fu innalzato un grande telone sul quale erano stati dipinti i dannati fra le fiamme, sormontato da un enorme angelo di cera che suonava la tromba per resuscitare i morti i quali, in questa occasione, erano *davvero morti*... Infatti, alcuni malcapitati defunti il giorno precedente vennero sistemati sull'orlo delle fosse come se stessero lì lì per uscirne, risvegliati dalla tromba dell'Angelo di Dio. La rappresentazione era sicuramente raccapricciante, ma ciò nonostante - o forse proprio per questo - i Romani ne trassero gran divertimento, tanto che il luogo fu meta di numerosi cittadini per molti giorni costringendo gli organizzatori ad un necessario "ricambio degli attori"...





Note

¹ Costantino Maes, *Curiosità Romane*. Edizioni del Pasquino. Edizione stereotipa del 1885.

² «Giorno d'ira quel giorno»: il primo verso di una composizione poetica medievale da molti attribuita a Tommaso da Celano (XII-XIII sec.) recitata o cantata nell'ufficio dei morti. Descrive dapprima l'ansia del peccatore di fronte al giudizio divino, poi la graduale fiducia nella bontà divina e in una giusta clemenza. Celebri compositori hanno musicato il testo nelle loro messe di requiem: Mozart, Verdi, Cherubini, Donizetti...

³ Costantino Maes, *Op. cit.*

⁴ Uno dei più in voga degli ultimi anni (le rappresentazioni cessarono intorno al 1870) fu lo scultore Antonio Della Bitta, uno dei due autori (l'altro è Gregorio Zappalà) delle statue che ornano la Fontana di Nettuno in piazza Navona.



Immagini

- Miniatura da *Dance Macabre*, manoscritto del 1424.
- Mosaico romano. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.
- Illustrazione dalla *Cronaca di Norimberga*, 1493.
- Giacomo Borlone de Buschis, *Trionfo e danza della morte*, 1484-1485. Clusone, Oratorio dei disciplini.
- Gian Lorenzo Bernini, *Scheletro alato che sorregge una piramide*, 1669. Roma, Istituto Centrale per la Grafica.